

narrativa  racne



PIER LUIGI  
Morelli

Soffreda

ROMANZO



Copyright © MMXIV  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133/A-B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-7116-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: aprile 2014

Dio mio! Non so più cosa fare. Come fare. Parlare tra me mi aiuta? Io credo di sì, che mi aiuti. Non ho più neppure sigarette, dovrò cercare nel posacenere le cicche di stanotte.

Così imparo a stare sveglio.

Dio mio! Chiacchiero, chiacchiero e stamani alle otto verranno a buttarci fuori da questa tana ed ancora non sono andato in bagno. Una bella doccia, una rasatura, un ricambio pulito, un caffè e una sigaretta. Cosa? Ma cosa dici, ma smetti. Sei sull'orlo del precipizio. Pensaci bene. Una sigaretta. Neppure quella hai. Cerca pure, ti resta qualche cicca. Se provi ad accendere una di queste ti bruci il naso e le ciglia. Quindi lavati ben bene così asporti anche la voglia.

E non pensare più all'ingegnere, pover'uomo. Povero lui? Povero io. Lui è morto e sepolto ed io invece sono vivo e per di più in questa situazione. Ora devo uscire per forza con questo giaccone cencioso, accidenti all'affittacamere, voleva che saldassi gli arretrati con un atto di riconoscenza. Il sesso lei lo chiama così, riconoscenza. Poteva dire ricatto, e sarebbe stato il suo. E così sono dovuto fuggire con le due valigie di libri che tenevo nella sua cantina e lasciare ogni indumento da quella vecchia strega che mi aveva serrato la camera. Ma io l'ho fregata e fuggendo mi sono preso questo bel bastone posto di traverso sopra l'attaccapanni. Rifugiarmi

mi qui nella soffitta dell'ingegnere era l'unica chance. Certo, se lui mi vedesse ora non mi definirebbe elegante e ricco di fascino. Ma dai, l'eleganza è data dalla postura, dal modo di muoversi e fare gesti, dalla cortesia, dall'interesse verso tutti, dalla scelta appropriata al nostro fisico e al nostro carattere del giusto abbigliamento.

L'ingegnere aveva proprio ragione: sei un intellettuale. Come diceva lui? «Ecco qua il nostro intellettuale, il nostro maestro di vita. L'equilibrio mentale fatto persona. La perfetta eleganza esteriore ed interiore».

Sì, prendimi ancora per il bavero! Tredici anni di lavoro e poi un bel calcione nel didietro. Non dire nulla, non hai ragione. Sei stato tu a licenziarti dall'Ente per seguirlo e fare l'impiegato di concetto nel suo stabilimento che alla lunga doveva chiudere per forza, non era più competitivo dal punto di vista economico e l'ingegnere aveva fatto l'impossibile. Era in rimessa da due anni, sull'orlo del fallimento. Finita la cassa integrazione egli, sua sponte, ti ha raccomandato a vari amici suoi. C'è voluto troppo tempo, ma non dipendeva da lui. Che situazione particolare! Bravo, calmati. E non chiedere più una sigaretta. Cosa dicevamo?

L'ingegnere. Parlavamo dell'ingegnere. Che brava persona! Però poteva aspettare a morire, avrebbe dovuto farlo perlomeno dopo essersi ben assicurato che mi fossi sistemato. Smetti, non puoi giocare con avvenimenti così tragici. Presto i soldi della liquidazione sono volati via. Oh, l'occupazione che mi aveva trovato poteva anche andare bene e checché tu ne dica la cultura serve a questo: saper affrontare ogni situazione nel verso giusto. A dir la verità non mi sembra, sei amareggiato e piangi, non guardi oltre, non ti crei prospettive.

Grazie, sei proprio bravo, non mi ci voleva l'incidente e non mi ci voleva lavorare in nero. Te lo immagini un muratore zoppo, con un gesso così pesante? Bella fine ho fatto. Sì. Proprio una bella fine. Nei giorni scorsi, quando pioveva,

non sono potuto neppure uscire di casa per paura di vederlo sciogliere questo maledetto gesso. Dai, non fare così, qualche soldo lo troverai, dai, non è così nera. Io credo ti manchi il fumo. Parlavi di soldi? Ho già venduto anche l'orologio. Capito. Ora ti lavi, ti cambi, aggiungi il necessario nelle due valigie dei libri, esci di qui come un signore. Prendi l'ascensore, saluti i poliziotti e se vedi la figlia dell'ingegnere nell'androne saluti anche lei con cortesia, ti vai a bere un buon caffè, ti compri un quotidiano e le sigarette, apri il giornale e lo leggi da cima a fondo, sono sicuro che un'idea ti viene. Ricordati: "Possono togliermi tutto ma non me a me stesso". E non mi chiedere di chi è la frase, tanto non me lo ricordo più. Vai ora, fai il convenuto.

Hum! Andrebbe tutto bene se non fosse il dover salutare quella pazza. Ma ci pensi?, l'ingegnere voleva lasciarmela questa soffitta, mettermi nel suo testamento e lei lo sapeva. Oh se lo sapeva! E quella bastarda la prima cosa che ha pensato è stato un bello sfratto. Non le bastavano i milioni guadagnati da suo padre vendendo i brevetti che quel genio previdente acquistava e rivendeva in tutto il mondo e che erano sempre stati a nome della sua cara Sandrina, squinternata anche la mattina. Ed è anche una carogna perché poteva soccorrere suo padre vendendo qualche brevetto ma non l'ha voluto fare.

Ho gustato una splendida colazione, due briosce ripiene di uvetta e miele, ho bevuto un ottimo caffè, mi sono comprato le sigarette ed ho letto il giornale da cima a fondo.

Non ho visto annunci rivolti a persone come me. Nessuna possibilità. Ho perso il treno. No. Ci sei caduto, dal treno. Mi hanno spinto! È uguale: il tuo sedere è per terra. Ed il giorno è lungo. E fa anche freddo. Avresti almeno potuto sposarti. Sì, fammene fare altri di errori, il mio destino ha preso strade diverse. Tu parli del fato, argomento assurdo. Cioè? Parli a ragion veduta, a posteriori. Non ti seguo. Mi

spiego meglio: non ti sono mancate le occasioni, ti devo fare la lista? Devo fare la lista delle donne papabili? Grazie no! Cosa ne sai di quello che avrebbe potuto essere la tua vita da sposato.

Non voglio ascoltare. Ed io insisto. Clara, per esempio, bella, moralmente sana, innamorata. Sì! Avrei vissuto da succube in quella famiglia. Con quel padre! Ti saresti potuto adattare. Sì, buttando via la mia personalità, il mio essere, rinunciare a tutto.

Tutto? Ma se non avevi niente! La mia ricerca, i miei sogni. Avrebbero preteso di organizzarmi la vita. Non sarebbe mica stata brutta. Ma cosa dici! Una bella prigioniera dorata! Scommetto che mio suocero ci avrebbe dato anche un cospicuo premio per ogni figlio maschio. Ma tu sei proprio scemo in testa! Ti avrebbero rispettato, assecondato in ogni tua impresa. Basta, non ti alterare, sii calmo; prendi fuoco per un nonnulla. Argomento chiuso? Hai ragione, ma ora devi preoccuparti della tua situazione, e non pensare più al passato, alle occasioni perdute, agli affetti negati. Ti riferisci a Gloria? Sì, la vera donna della tua vita. Ma guarda avanti, sii ottimista. La vita è la somma dei fallimenti volti al profitto maggiore. Va bene così? Insomma. Piuttosto alza le chiappe, lascia le valigie in deposito nel bar di Enzo e vai, vai fuori, scarpina, lascia da parte l'orgoglio e vai a battere la ghigna. Dove? Non lo so, segui i colori, il giallo per esempio. Il giallo? Sì. Fatti guidare dal giallo, dai. Appena vedi il giallo, vai lì e ti guardi attorno, come suggerisce padre Xavier. Hum, a pensarci non è male. Ma chi è padre Xavier? Che ne so, l'ho detto così, ho inventato. Allora vado. Posso accendermi una sigaretta? Sì, ma tienile di conto. Fuma soltanto in caso di vera necessità. Fatti fare un panino per il pranzo. Per cena, vorrai dire, ma ora non lo compro, mi rovinerebbe l'aplomb del giaccone. È uguale. Mettilo allora in quel sacchetto. C'è la calzatura. Ma non ci tieni all'igiene? Stai a sentire: sei pulito, sei bello, per davvero, ma di certo



non con quel gesso tutto scuro e quella zampa informaggiata, ma dai. Non ti ascolto più. Però sai che ti dico? Appena trovo un cantiere edile me lo faccio togliere. Non vai da un ortopedico? Gli ortopedici sono ingegneri in statica, ma devono avere anche una grande manualità. Mi fido di più di un bravo carpentiere. Contento tu. Allora vado. Certo, sennò qui ti crescono i funghi sotto il sedere.

Ho lasciato in custodia le valigie al bar di Enzo, c'era il figlio, un tipo robusto con i capelli gialli pettinati a cresta. Stava cercando di dare una pulita, missione impossibile. E per ora sono sistemato, oddio, una sistemazione precaria. Come tutta la vita, e non solo per te. Riflettici. Il domani è una scommessa, il nostro destino è sulle ginocchia degli dei. Sì, ma ora non ho più il gesso e mi sento libero. Mi manca soltanto un buco dove dormire, starmene un po' rintanato a riflettere, fare programmi.

C'era, ci sarà ancora, un cantiere aperto con una betoniera tutta gialla, e ci sono entrato. Polvere di cemento, pomice, mucchi di sabbia e pietrisco. Mi è venuto incontro un magrolino, con una tuta bianca addosso che lo rendeva simile ad un appendiabiti. Una brava persona che poi ha anche perso tempo per cercare il tipo adatto, un biondino panciuto, forse un polacco: questi ha valutato bene, ha soppesato con attenzione, è andato a prendere una poltroncina di plastica, l'ha spolverata con un cenciaccio incementato, è sparito per un po', è tornato brandendo una specie di calzatoio di ferro sagomato, levigatrice, pinze e senza dire una parola ha infilato il calzatoio – era dello spessore giusto – tra malleolo e gesso, ha depositato sul mio grembo la levigatrice, ma mentre stendeva il cordone elettrico per attaccarlo ad una presa vicina è partita la sirena dell'intervallo. All'istante quei due con altri spuntati da impalcature e betoniere, tutti in fila come processionarie sono spariti dentro un contenitore.

Mi hanno mollato lì a fare da mensola, senza neppure guardarmi. Ma io in un baleno ho attaccato la corrente e in meno di venti secondi ho tagliato il gesso a metà, come fosse un uovo di Pasqua. Non ho sentito dolore, soltanto un grande caldo alla caviglia, era come tenere l'arto in una bacinella d'acqua bollente. Poi tutto è passato con un senso di grande freddo ed una leggerezza mai provata.

Mi sono infilato la scarpa, ho dovuto togliere la stringa perché sotto la carne sembrava una salsiccia bianca, ho ripreso il mio appoggino ed ho continuato il percorso. Sempre dietro il giallo. Cammina, cammina... Stai raccontando una fiaba? No, volevo soltanto sottolineare la fatica del deambulare in quello stato, col bastone per alleviare in parte la pressione sull'estremità destra così costretta nella prigione della tomaia rigida da bloccare quasi la circolazione. Mi sono dovuto fermare e pomparmi nei polmoni litri e litri di ossigeno per scacciare lo scoramento montante e duro da smaltire proprio come un pugno al mento. E bravo, anche l'assonanza. Sì, è proprio il luogo temporale per fare poesie.

Ma ora basta, ho un altro giallo da seguire, un palloncino: oh, come splende nel sole, mi infonde energia, ottimismo. Vorrei seguirlo, ma l'estremità destra mi scoppia ed il peso del bastone non mi aiuta. Resto titubante, indeciso. Non so che fare. Allora segui il tuo istinto. Voglio assecondare il mio grillo parlante e mi dirigo in direzione del palloncino, che Dio me la mandi buona.

Perché ti fermi?

Sento un gran vociare, grida, fischi, tamburi. Sì, sono tamburi di latta. Ci deve essere una manifestazione.

Vai a vedere. Forse ti riguarda, saranno disoccupati o altri disperati come te.

E se mi trovo in una sommossa di piazza? In una manifestazione non autorizzata? In questo stato mica posso correre. E poi mi becco due manganellate senza poter difendermi. E poi non mi interessa.

Va bene. Allora affacciati all'angolo e controlla la situazione. Attento: stai sul marciapiede e sii pronto ad entrare dentro un portone, un negozio, in qualsiasi riparo.

Ecco, sono all'angolo, ora guardo. Dio mio! Un altro sgombero forzato. Poliziotti in assetto antiguerriglia, un'autoblinda ed anche i pompieri con l'autobotte. E le grida, le trombette, gli striscioni che volano.

Perché dici uno sgombero forzato?

Di', ma le vedi le lenzuola penzoloni da quel palazzo?

Al centro di quel cantiere con le gru?

Già. Non sono ancora finite le case, c'è ancora l'intonaco fresco, che i disgraziati vanno ad occuparle. Mancano di tutto ma sono disposti a qualsiasi cosa pur di ottenere un tetto, il minimo per sopravvivere e mantenere la propria dignità.

Ahi, ahì ora caricano, non vorrei essere lì, attento lanciano sassi, bottiglie incendiarie, usano lunghe mazze. Ahi, ora i tutori dell'ordine devono intervenire con la forza, non hanno scampo. Contro donne e bambini, disoccupati e pensionati?

Non è così, svegliati, osserva bene quei gruppetti esagitati. Quelli sono professionisti dei casini, delle lotte in piazza, sono tutti mascherati ed in più hanno una strategia. Cercano di affermare le proprie ragioni sulle spalle dei disgraziati. Stanno sul groppone dei poveracci, cavalcano la disperazione degli altri, dei padri di famiglia, degli ultimi. Vigliacchi! Non sono capaci di scendere in piazza da soli, di manifestare civilmente.

Ho capito! Situazione a dir poco incresciosa.

Bravo! Ma ora datti una mossa, stanno correndo verso di te, ti trascineranno nei gorgi della violenza, nel bottino del caos totale. Ma cosa fai?

Vado a tirar su quel bimbo prima che lo schiaccino, lo calpestino come fosse uno sputo, una cacca di cane, accidenti!

Non mi sembra un bimbo.

È una bambina. Oddio, com'è bella.

Oh, testa d'asino, togliti di lì, entra in quel portone, corri, lo stanno chiudendo, attento, hai alle spalle altre due persone, fatti da parte, dai che ce la fate. Ecco! Ora chiudi, svelto. C'è un paletto fallo scorrere! E non ti preoccupare dei colpi sul legno, delle grida di fuori. Pensa a te, ora sei al sicuro, ti basta attendere la fine del casino. E posala quella creatura, così non respira!

L'andito è ampio, vagamente illuminato da una vasistas, una finestrina ragnatelosa incastrata sopra l'architrave dell'ingresso. Mi appoggio con le spalle alla parete, frugo nel giaccone, trovo e accendo una sigaretta.

La bambina è davanti a me, il volto all'insù è molto simpatico.

«Grazie signore, avevo bisogno di un aiuto immediato e tempestivo. Permette che mi presenti? Mi chiamo Soffreda, ma lei può chiamarmi Soffrij – si volta, indica le due persone alle sue spalle, – questi sono i miei genitori, mio padre Qassar e mia madre Borte. Non assuma quell'espressione, non è il caso, mi creda».

«Non è... insomma, voglio dire che non capita tutti i giorni. Sei tu quella del palloncino giallo?»

«Sì, preciso».

«Lo sapevo! Lo sapevo!»

«Posso darle del tu?»

«Certo bella, mica sono così vecchio da meritarmi il Lei o addirittura il Voi».

Soffrij ride. Anche i suoi genitori ridono. Si guardano tra loro e guardano anche me e ridono mentre ammiccano con i volti soddisfatti, gli occhi a mandorla dolci dolci, i corpi avvolti nei pelliccioni con le spalle abbandonate.

«Sai – dice Soffrij – ho dato ascolto alla mia vocina. Ho lasciato andar via il palloncino giallo come se esegui un

ordine. Ero sicura dell'intervento di un amico – le labbra si stendono e gli zigomi sollecitati accentuano in qualche modo la sua gioia – e sei arrivato tu!»

«Ho capito, ma dimmi Soffrij, sei in grado di rispondere ad alcune domande, come dire intime, personalissime?»

Soffrij: «Ma certo, sicuro, tra amici è obbligo conoscersi profondamente, non avere segreti». Pronunciando segreti un fischio schiumoso si libra dal vuoto degli incisivi.

I due pelliccioni si stringono alla bambina annuendo. Nell'androne si odono soltanto le nostre voci. Un silenzio di sgomento e paura, un'immobilità assoluta trattiene quella dozzina di persone sul fondo di un acquario senza tempo.

«Bene, allora procedo. In primis: vai sempre in giro con un miniaerostato giallo, alla tua età?»

Soffrij: «No, mi è venuto di farmelo prestare da un banco di giocattoli sul lungomare. Ho seguito il suggerimento della vocina».

«Poi, magari, me la presti quella vocina, potrebbe servire per giocare qualche cavallo, via non fare quella faccia, scherzo!»

Soffrij: «È un elemento basilare della mia religione, della mia fede profonda, non puoi fare battute, scherzarci».

«Scusa se ti interrompo, ma non volevo offenderti».

La piccola mano scura ornata di anellini d'argento mi afferra a destra.

«Lo so, sei nostro amico e ci vuoi bene». I genitori annuiscono con ripetuti segni di intesa.

Io mormoro a malapena: «Siamo a posto! Ho trovato famiglia». Continuo ad alta voce: «Assodato questo. Tu parli in italiano e ti esprimi come una persona adulta e con una buona istruzione. Mi sembra incredibile. Di certo è strano. E poi, i tuoi genitori, dico, sono muti o cosa? Da dove spuntate fuori, che ci facevate insieme a quella folla? Volevate occupare una casa anche voi? Cosa avete intenzione di fare?»

Avete soldi, documenti, come e dove vivete, avete un appoggio, un riferimento, chi siete?»

Soffrj: «Risponderò a tutte queste domande al momento opportuno. E cercherò di essere esauriente. Ma ora guarda: quella signora col cappotto nero e la borsa della spesa colma di foglie di cavolo penzoloni ha aperto uno spiraglio sulla strada. Se è passato il pericolo potremmo uscire e tu ci condurrà in un posto tranquillo, magari a casa tua».

«È una parola, non ce l'ho una casa, io sono nella... in una situazione un pochino difficile, di transitoria difficoltà diciamo. È un momento particolare. Non mi guardare così. Vi aiuterò, è nel mio interesse: aiutando voi aiuto anche me stesso. Si risolverà al meglio questa situazione – scuoto la testa – certo, si risolverà, devo riflettere con calma. Mi occorrerà tempo, ma ci riuscirò».

«Ne ero certa. La vocina non mente mai».

Mi accendo una sigaretta.

I disgraziati che si erano rifugiati con noi stanno uscendo uno alla volta, in silenzio, sguardi diffidenti e timorosi.

Il profilo del volto di Soffrj è un taglio verticale di pietra scura con un piccolissimo accenno di naso. I capelli neri, brillanti, sono raccolti in una crocchia antica, trapassata da uno spillone d'argento con i capi uniti da una catenina. La pelliccia rasa, lunga fino ad arrivare sopra gli stivali, è arricchita da stelline d'argento. I bottoni sono borchie opache collegate da file di perline azzurre. I due adulti hanno zigomi esagerati e...

«Andiamo, andiamo via», la voce di Soffrj interrompe l'investigazione.

Soffrj si mette in mezzo ai genitori, li prende per mano, si volge a me con espressione interrogativa.

Io fisso quelle due capocchie di spillo, nere, brillanti e fiduciose. Quella sottospecie di pulce con la sua vocina misteriosa mi ha fregato bene. Scuoto la testa a diniego come per censurare la mia decisione, infine la guardo e sorrido a quel fagotto stellato e dico: «Accidenti a me, muoviamoci!»

Dopo il primo isolato, lontani dalla battaglia, mi rendo conto di essere spompato e con lo stomaco vuoto. Propongo una sosta ed entro in un negozio di alimentari. Non sono molto sorpreso constatando che l'unica cosa pulita è la cuffia bianca della ragazza sciapita che dietro la cassa termina di contare a mani nude alcune banconote sporche e malconce. Mi faccio forza e acquisto quattro panini, li faccio riempire di formaggio giallo tagliato a fettine sottili e mi faccio dare anche due bottiglie d'acqua minerale con due bicchieri – uno per gruppo – e pago mormorando «ladri» ed esco con un bel «a non più rivederci» che pare un saluto. Rifiuto elegantemente le banconote offerte da Soffrj, perché mi è bastata la sua frase chiara e sincera: «Sono tugrik mongoli, qui però valgono poco, diciamo quasi niente».

Ci sediamo su una panchina nella piazza davanti al vecchio Municipio. Quattro palme stanche infilate dentro grandi coni erbosi, due strisce di ghiaino, cacche di cani e di piccioni.

Nell'insieme non si sta male e spolveriamo pane e formaggio, beviamo, come cammelli assetati, acqua caldicia ed opaca.

Il piede destro lo sento gonfio tanto da scoppiare e freddo come un ghiacciolo.

Lo esamino ben bene, lo palpo alla meglio, esprimo il mio imbarazzo ciucciando rumorosamente il filtro della sigaretta ormai alla cicca, volgo la testa verso i tre sospirando.

Non avrei dovuto farlo.

Sei mandorle luminose, piccole, intagliate col coltello nella terracotta esprimono speranza ed una fiducia senza fine. È di sicuro una famiglia di cacciatori mongoli ed io sono la preda intrappolata senza alcuno sforzo. Che bella figura da pollo!

Mi invento una sorta di saluto, faccio un piccolo gesto con la testa, una sottospecie di inchino. I tre rispondono al saluto mostrando apertamente la propria soddisfazione.